

NEL CUORE DELLA SACRAMENTALITÀ: IL TRIDUO PASQUALE di Salvatore Marsili

Sotto questo titolo preferiamo riunire tre interventi. Nel loro insieme costituiscono un mini dossier sulla teologia liturgica del Triduo pasquale. Il percorso di questi contenuti si muove dalla rilettura teologica dei contenuti della celebrazione per convergere in una spiritualità che si radica nell'esperienza dei santi misteri. Da questa esperienza del Triduo prende forma, poi, tutta la realtà pasquale che si dipana nell'anno liturgico. La «lettura» che il padre Marsili compie di questi santi giorni – da ricordare che il compimento del Triduo è nel giorno di Pasqua, e che il giovedì santo costituisce un unicum con il venerdì, primo giorno del Triduo – può risultare emblematica ed esemplare per come «leggere» tutti gli altri giorni in cui si articola il mistero della Pasqua e viene riproposto per l'imitazione dei fedeli (N.d.D.).

* * * * *

La cena del Signore: Pasqua sacramentale della Chiesa

Il *Triduo sacro*, ossia il gruppo dei tre giorni consacrati in modo particolare al ricordo e alla celebrazione dei grandi avvenimenti con i quali Cristo portava a compimento il mistero della salvezza, si apre con quello che comunemente chiamiamo «giovedì santo». Ma l'appellativo di «santo», che il giovedì del Triduo ha in comune con gli altri giorni della settimana, conosciuta appunto come la «settimana santa», pur rilevando che si tratta di un giovedì «diverso» da tutti gli altri dell'anno, non ne specifica ancora il ruolo particolare che ha in seno alla stessa settimana. È quello che, invece, fa molto chiaramente la denominazione liturgica, che lo chiama «Giovedì della cena del Signore». Nel Vangelo di Matteo leggiamo:

«I discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua?... Venuta la sera si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano... Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per tutti in remissione dei peccati» (Mt 26,17ss).

Il racconto evangelico chiaramente ci dice che la cena di cui si parla è la «cena pasquale», e l'importanza che essa assume nella narrazione del Vangelo e poi nella vita della Chiesa, non va vista solo nel fatto che fu per Gesù l'ultima cena che egli fece nella sua vita terrena, ma perché in essa raggiunge l'apice dell'opera di salvezza che egli è venuto a compiere nel mondo.

Nella Scrittura la Pasqua rappresenta il momento nel quale Dio libera Israele dalla schiavitù e lo fa suo popolo stringendo con lui un'alleanza, che per Israele sarà sempre la continua garanzia dell'amore indefettibile che Dio ha nei suoi riguardi. Questi due avvenimenti: la liberazione dalla schiavitù e – cinquanta giorni dopo alle falde del Sinai – l'alleanza di Dio con il suo popolo, furono sempre celebrati da Israele in quella che si chiamò «festa di Pasqua» o «festa del passaggio» liberatore di Dio che viene a salvare il suo popolo.

La festa, che si celebrava alla luna piena di primavera e cioè al 14 del mese di *nisan*, era caratterizzata dal fatto che ogni capofamiglia doveva offrire in sacrificio un agnello, che poi alla sera veniva mangiato da tutta la famiglia con accompagnamento di pane azzimo, ossia non lievitato, e di erbe campestri amare. Alla fine, la cena veniva chiusa bevendo un ultimo bicchiere di vino, il terzo della serata. Ma era una cena «rituale» e quindi molto sobria e semplice nella quale preghiere, canti di Salmi e racconti degli antichi avvenimenti della liberazione erano un elemento dominante, che le davano il suo significato religioso. Era, cioè, una cena «memoriale» in cui gli avvenimenti antichi non erano solo ricordi di tempi lontani, ma erano annuncio che quella stessa salvezza di una volta, di cui avevano sott'occhio il segno nell'agnello pasquale sacrificato e posto sulla mensa, si sarebbe realizzata ancora in maniera più totale e profonda nell'avvenire e cioè al tempo del Messia. In Esodo si leggeva:

«Questo giorno sarà per voi un memoriale e lo celebrerete come festa del Signore di generazione in generazione, con rito solenne» (Es 12,14).

«Quando i vostri figli vi chiederanno: Che significa questo rito? Voi direte loro: È il sacrificio della Pasqua, ossia del «passaggio» del Signore, quando il Signore «passò», colpendo l'Egitto e salvando le nostre case» (Es 12,26-27).

E un'antica tradizione ebraica commentava questi passi dell'Esodo, spiegando che nella storia del mondo vi sono «quattro notti» nelle quali si è rivelata la potenza di Dio. Di queste «notti» la *prima* è quella della creazione, quando Dio creò la luce, la *seconda* è quella del sacrificio di Isacco, che vide le perfezioni di Dio, la *terza* fu la liberazione storica d'Israele, quando Dio discese nel mezzo della notte a salvarlo; della *quarta* notte poi si dice:

«La quarta notte sarà quando verrà la fine del secolo. Allora Mosè verrà dal deserto e il Messia dall'alto, camminando su una nube, e in mezzo a loro sarà il Verbo di Dio. Sarà la notte di Pasqua, notte fissata e riservata per la salvezza di tutte le generazioni in Israele».

In questa atmosfera di attesa si muoveva Gesù in quell'ultima sua cena della notte di Pasqua, come ci rivelano le sue stesse parole: «Ho desiderato tanto ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione» (Lc 22,16).

Così, quando egli al principio della cena presentò ai discepoli il pane azzimo, tipico pane pasquale, commentò questo suo gesto dicendo le parole rituali che sempre in quell'occasione l'accompagnavano: «Questo è il pane dell'afflizione e della miseria, che i nostri padri mangiarono in Egitto, ecc...». Cominciata così la narrazione dell'antica storia, culminata in una liberazione, che era il simbolo di quella che si sarebbe compiuta nella Pasqua del Messia, egli la concluse parlando della «afflizione» che egli avrebbe sofferto nella sua imminente passione. Così il «pane dell'afflizione» antica si trasformava tra le sue mani e sotto le sue parole in «pane della sua passione», e quindi terminava il suo dire invitando tutti a mangiare quel «pane che è il suo corpo sacrificato». L'antica liberazione si dileguava come un'ombra in lontananza e si entrava nella realtà nuova del regno di Dio.

La cena, come s'è detto, si concludeva con un terzo bicchiere di vino, da cui tutti dovevano bere. Dalla preghiera, che precedeva quest'ultimo bere «rituale», che era preghiera di ringraziamento a Dio per la fedeltà alla sua prima alleanza, Gesù traeva motivo per introdurre quel vino che in occasione delle nozze di Cana aveva promesso alla Madonna di dare, quando fosse «giunta la sua ora» (Gv 2,4). Mentre la preghiera sul calice, che Gesù teneva in mano, richiamava al sangue dell'antica alleanza del Sinai, Gesù volgeva il suo spirito al sangue che egli avrebbe versato sulla croce e che avrebbe sancito la «nuova alleanza», che per mezzo del profeta Geremia (31,31) a Dio aveva promesso a compimento della prima, e così egli terminò dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue della nuova alleanza, versato per tutti in remissione dei peccati» (Mt 26,27; Lc 22,20). E aggiungeva: «Fate questo in memoria di me» (1Cor 11,25; Lc 22,19).

La Pasqua, da annuncio a realtà di salvezza, aveva raggiunto la pienezza: era liberazione e alleanza definitiva e perfetta. In Cristo tutti gli uomini erano ormai dei liberati e dei redenti, riuniti con un'alleanza d'amore indistruttibile al loro Dio.

Il concilio di Trento ha così sintetizzato autorevolmente tutto il profondo significato della «cena del Signore»:

«Così facendo, Cristo lasciò se stesso come "nuova Pasqua", affinché la Chiesa lo offrisse in sacrificio, attraverso il ministero dei sacerdoti, in memoria del suo "passaggio" [Pasqua] da questo mondo al Padre, quando egli ci diede la redenzione con il suo sangue e, liberandoci dal potere delle tenebre, ci trasferì nel suo regno» (Sess. XXI).

E tutto questo è chiamata a celebrare la Chiesa nel «Giovedì della cena del Signore». Essa si raccoglie attorno a Cristo, ricostituisce oggi attorno a lui tutto il gruppo fedele dei suoi discepoli che vogliono mangiare con lui la Pasqua, la sua Pasqua. «Mangiare la Pasqua» vuol dire credere che per la passione-morte-risurrezione di Cristo, unica Pasqua reale di salvezza, gli uomini sono passati in Cristo e con Cristo dalla morte del peccato alla vita di Dio. «Mangiare la Pasqua» vuol dire unirsi realmente e attualmente nel sacramento e cioè nel simbolo del pane e del vino consacrati, a quella stessa Pasqua di Cristo, che fu morte e risurrezione, in modo che questo evento di salvezza non resti solo un ricordo di avvenimenti lontani nel tempo, ma sia, per la presenza reale del sacrificio di Cristo, un nostro uscire volontario dalla sfera del peccato e un accogliere in noi la presenza salvifica di Dio. «Mangiare la Pasqua» vuol dire, insomma, far diventare realtà personale di ognuno di noi quello che Cristo realizzò per noi: il ritorno al Padre in un atteggiamento di conversione in cui si esprima la nostra volontà di ubbidienza amorosa e filiale; di questo infatti è simbolo l'essere accolti alla «mensa del Signore».

Il «Giovedì della cena del Signore» è il giorno in cui nella Chiesa l'Eucaristia riassume appieno in forma visibile il suo ruolo fondamentale di sacramento dell'unità della Chiesa, ruolo già espresso da Paolo:

«Il calice della benedizione, che noi beviamo, non è forse comunione al sangue di Cristo? E il pane, che noi spezziamo, non è forse comunione al corpo di Cristo? Poiché unico è il pane, noi, pur essendo molti, siamo un unico corpo; tutti infatti partecipiamo di quell'unico pane» (1Cor 10,16-17).

La parola della fede è chiara: tutti noi che mangiamo il corpo di Cristo nel sacramento, formiamo il corpo unico di Cristo nella realtà. Ed è una parola che certamente diventa realtà in ogni comunione eucaristica, dovunque e comunque essa avvenga. Lo chiediamo espressamente nella «preghiera eucaristica» ogni giorno:

«Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo».

«A noi, che ci nutriamo del corpo e del sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito».

«A tutti coloro che mangeranno di quest'unico pane e berranno di quest'unico calice concedi che, riuniti in un solo corpo dallo Spirito Santo, diventino offerta viva in Cristo a lode della tua gloria».

E si potrebbe continuare con san Cipriano, che nota come «noi da singoli numeri che eravamo, siamo stati portati all'unità, comunicando al corpo di Cristo» (*Lettera* 63). Se poi ascoltiamo sant'Agostino egli ci avverte:

«Sulla mensa del Signore c'è il vostro mistero e nella comunione voi ricevete il vostro mistero. Al sacerdote che nel comunicarvi vi dice: "Il corpo di Cristo", voi rispondete: "Amen"; voi cioè dite "Amen" a quello che siete e confermate di volerlo essere: corpo di Cristo. Siate dunque veramente membra del corpo di Cristo, affinché il vostro "Amen" sia sempre vero... Il Signore infatti sulla sua mensa ha consacrato il mistero della nostra unità» (*Serm.* 272).

E facendo eco a questa antica teologia dei padri, il Vaticano II ci ripete con san Leone Magno:

«La partecipazione al corpo e al sangue di Cristo a null'altro tende che a trasformarsi in quello stesso che riceviamo, e cioè in corpo di Cristo» (*Lumen gentium* 26; cf. Leone Magno, *Serm.* 63,7).

Ma quello che è vero sempre, nella «cena del Signore del giovedì santo» deve apparire anche esternamente. Di qui la tassativa disposizione che in una parrocchia o in altra chiesa pubblica, pur essendovi più sacerdoti, abbia luogo una sola celebrazione alla quale tutti insieme partecipino: i fedeli come popolo di Dio e i sacerdoti come concelebranti, radunati tutti attorno a un unico altare per un'unica Eucaristia sotto un unico presidente della celebrazione.

Di questa unità Cristo non ci ha lasciato solo il sacramento nel suo corpo, ma ce ne ha dato anche l'esempio, con un gesto innovatore inserito nel rituale della cena pasquale ebraica. Leggiamo:

«Gesù si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò l'acqua in un catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto... Quando ebbe lavato i loro piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse: "Sapete ciò che vi ho fatto?... Io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi; anche voi dunque dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri"» (Gv 13,4ss).

Nel sacramento dell'unico pane Cristo ha voluto comunicarsi a ognuno per tutti riunire nella realtà del suo amore che, dato indistintamente a tutti gli uomini, non fu puro sentimento, ma fu un mettersi a servizio di tutti, e non pretesa a essere servito.

La risposta che il Signore aspetta da coloro che egli ha invitato alla sua cena è che ognuno, «alzandosi come lui dalla cena, deponga le proprie vesti» per «stare in mezzo agli altri come uno che è a loro servizio» (Lc 22,37). Assumere un atteggiamento di umile servizio verso gli altri, avere un senso di schietta e paziente fraternità per ogni miseria, non chiudersi nel proprio egoismo ma aprirsi generosamente e anche con sacrificio: questo sarà il segno che anche quest'anno la cena del Signore è stata una Pasqua vera, fatta di liberazione del male che è in noi, e di alleanza che, nata dall'amore di Cristo, si trasforma in amore per i fratelli.

Finita la Messa, l'Eucaristia che è avanzata, viene solennemente portata nel luogo dove sarà conservata sino all'indomani per essere consumata nella celebrazione della passione del Signore. Il rito che oggi assume un particolare rilievo, perché è ad esso peculiare, nell'antichità era uso del tutto normale, motivato da due ragioni: bisognava conservare parte dell'Eucaristia per eventuali comunioni di chi non aveva potuto partecipare alla celebrazione (per esempio, malati, pellegrini di passaggio...); d'altra parte, non si riteneva che l'altare fosse fatto per conservarvi l'Eucaristia, e così questa, chiusa in un recipiente adatto e decoroso, veniva portata in sacrestia e lì veniva conservata.

Con lo svilupparsi, attorno al XII-XIII sec., della grande devozione eucaristica non si ammise più che il trasporto dell'Eucaristia, soprattutto nel giorno ad essa particolarmente consacrato, avvenisse in forma quasi inavvertita né che essa venisse conservata in un luogo chiuso e appartato come la sacrestia. Nacque così l'uso che la «riserva eucaristica» del giovedì santo fosse sottolineata da un grande addobbo floreale e di luci e drappi preziosi e, naturalmente, dalla presenza continua di adoratori.

Per una strana anomalia, talvolta favorita anche da usanze liturgiche locali, la «riserva eucaristica» del

giovedì santo – che in fondo non è altro che il comune «tabernacolo» nel quale si tiene l'Eucaristia – in molte parti ha preso il nome di «sepolcro». Non solo, ma s'è sviluppata nel popolo una strana forma di pietà che si chiama «visita ai sepolcri», che consiste nel fatto che visitatori quasi sempre frettolosi uniscono la devozione di una breve preghiera con il piacere di ammirare l'addobbo del «sepolcro» di una chiesa e di confrontarne la bellezza e la genialità con quella del «sepolcro» visto altrove.

Nella chiesa cattedrale il vescovo, oltre la «cena del Signore» alla sera, celebra nella mattinata una Messa detta «crismale». Il nome le viene dal fatto che in essa il vescovo consacra il crisma, olio profumato che si usa per il sacramento della Confermazione, e insieme con esso consacra l'«olio dei catecumeni», con cui si segnano i battezzandi, e l'«olio degli infermi», necessario per il sacramento dell'Unzione degli infermi.

Tanto il crisma che gli altri olii vengono, poi, distribuiti in tre distinte ampole a tutti i parroci della diocesi. Questi però sono invitati a concelebbrare con il proprio vescovo l'Eucaristia della Messa crismale in segno di unità sacerdotale e pastorale con lui, in attesa poi di celebrare alla sera, ognuno con la propria famiglia parrocchiale, la «cena del Signore».

La Pasqua, che già nei tempi antichi una prima volta costituì in popolo di Dio le tribù d'Israele e ogni anno ne riformava spiritualmente l'unità attorno al suo Dio, anche ora nel sacramento della cena del Signore «rifonda» la comunità dei cristiani nell'unità del corpo di Cristo, che è la Chiesa. In una delle più antiche omelie pasquali che conosciamo (fine del II sec.) leggiamo:

«O Pasqua divina, tu hai unito spiritualmente a noi il Dio che i cieli non possono racchiudere. Per te la grande sala di nozze si è riempita; tutti indossano la veste nuziale. Per te più non si spengono le lampade delle anime, ma divinamente in tutti trascorre il fuoco spirituale della grazia, alimentato dal corpo e dallo spirito di Cristo».

* * * * *

Venerdì della passione del Signore: Pasqua del Nuovo Testamento

L'entrata in una chiesa al pomeriggio del venerdì santo, per la «Celebrazione della passione del Signore» – così essa si chiama – ci pone davanti a uno «spettacolo» inconsueto: non vi compaiono fiori e luci, non si odono canti. Vediamo infatti che, davanti a un altare nudo e spoglio di qualunque addobbo, i ministri della celebrazione e il popolo sono prostrati in una preghiera umile e silenziosa. Per sé la cosa non ha nessun'altra misteriosa ragione se non quella di riportarci indietro nei secoli, ai primi tempi della Chiesa, in cui appunto così si cominciava ogni celebrazione. Resta però il fatto, certamente non senza significato, che successive trasformazioni per le quali la celebrazione liturgica in genere, già in apertura di rito si è arricchita di luci e di canti, mentre sono diventate normali per tutti i giorni dell'anno, non abbiano invece toccato il venerdì santo, che ha conservata viva l'antica forma.

Senza fare appello al sentimento, come fece il Medioevo, che vide un voluto squallore di tristezza là dove invece c'era solo la semplicità della liturgia linearmente spirituale delle origini, dobbiamo pur rilevare che l'avvenimento della morte di Cristo, che tutta la storia del mondo ha spaccato in due – cioè nel «prima di Cristo» e nel «dopo Cristo» –, viene celebrato in una forma che è ben lontana da qualunque gestualità trionfante. E infatti questa non è stata vista dalla liturgia come adeguata all'avvenimento della morte del Signore, che nel disegno di Dio e nella stessa parola di Cristo non doveva essere altro che l'umile e silenzioso «seme il quale solo cadendo in terra e morendo può portare molto frutto» (Gv 12,24).

E in verità quel che la liturgia del venerdì santo postula, al di là di ogni sentimento di tristezza che non intende favorire, è soprattutto una profonda attenzione al vero intimo valore teologico della morte di Cristo, che viene oggi rivissuta nella celebrazione; e sarà la stessa preghiera di apertura del rito a darci di quella passione e morte la vera chiave di lettura, quando ci ricorda che «con la sua passione Cristo inaugurò il mistero pasquale». Quel mistero pasquale, che già nel giovedì santo Cristo ci ha dato nel rito sacramentale della sua cena, ora nel venerdì santo ci viene presentato in tutta la sua realtà di sacrificio cruento offerto da Cristo nella sua morte sulla croce. E appunto sotto la croce di Cristo si raccoglie oggi la liturgia, perché anche oggi «si compie la Scrittura che dice: Vedranno chi è colui che hanno trafitto» (Zc 12,10 in Gv 19,27).

Il sentirsi presenti e partecipi al «mistero pasquale» di Cristo, il sentirsi cioè oggetto della definitiva liberazione dal peccato e dell'alleanza eterna con Dio che Cristo compie sulla croce: ecco l'atteggiamento che ci può dare il senso unitario dei tre distinti momenti in cui la celebrazione si articola e che sono, nell'ordine: *parola di Dio, rivelazione e adorazione della croce, comunione*.

– *La Liturgia della Parola*, che sarà chiusa dalla «preghiera universale», è strutturata su tre letture: una dall'Antico Testamento e due dal Nuovo Testamento. Nella prima lettura risuona quello che in Isaia è

noto come «il quarto canto del servo del Signore», servo innominato, ma la cui sofferenza, così grande da sfigurare il suo aspetto umano, costituisce un fatto tanto inaudito, che tutti ne resteranno meravigliati e stupiti fin quasi a non credere che esso sia mai avvenuto.

«È come un virgulto e una radice che sorga da terra arida, non ha apparenza né bellezza capaci di attirare lo sguardo. Disprezzato e rifiutato dagli uomini, uomo dei dolori, è uno davanti al quale ci si copre la faccia per non vederlo, è uno del quale nessuno ha stima... Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì bocca; come un agnello fu portato al macello, e non aprì bocca. Con l'oppressione e con ingiusta sentenza fu tolto di mezzo, e non ci fu chi si affliggesse per la sua sorte» (Is 53,2-3. 7-8).

Il profeta ci porta però al di là di quel che si vede e ci svela come in tutto questo fosse all'opera la potenza di Dio. Infatti:

«Mentre noi lo giudicavamo un percosso e un umiliato da Dio, egli appariva così, perché si è caricato delle nostre sofferenze e si è addossato i nostri dolori. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, s'è lasciato schiacciare per le nostre iniquità; per la nostra salvezza su di lui si è abbattuta la pena, e le sue piaghe sono la nostra guarigione. È Dio che gli ha fatto portare l'iniquità di tutti noi, che come pecore sperdute seguivamo ognuno la propria via. Ma dopo il suo intimo tormento egli vedrà la luce, e a lui il Signore darà in premio le moltitudini dei popoli» (Is 53,4-6.11).

A questo annuncio del profeta, che ci scopre l'intima ragione della sofferenza di Cristo nella salvezza degli uomini, la passione del Signore si trasfigura e si ammantava della luce meravigliosa dell'amore di Cristo per noi; e la sua ingiusta durezza, apparentemente così mostruosa da essere inspiegabile, si rivela essere la santa e invisibile «liturgia di espiazione» del nuovo sommo sacerdote Cristo – come dice la seconda lettura – che a tutti apre l'accesso a Dio e alla sua grazia e misericordia.

Nella terza lettura, il racconto della passione del Signore secondo il Vangelo di Giovanni, divenne la descrizione del «passaggio», ossia della Pasqua del Signore, e precisamente nell'intento esplicito di fare della passione-morte di Cristo il compimento, sul piano della salvezza, di quello che era il significato profondo della Pasqua antica. Si sa, infatti, che tutto il Vangelo di Giovanni è scritto all'insegna di Cristo-Agnello pasquale del Nuovo Testamento. Esso comincia con il mostrarci che Gesù dà inizio alla sua vita pubblica quando, nei giorni di Pasqua, confuso tra la folla, viene al Giordano per farsi battezzare da Giovanni il Battista, e questi guardandolo con l'occhio degli antichi profeti, annuncia che in lui è ormai presente «l'Agnello di Dio, che viene a togliere il peccato del mondo» (Gv 1,29.36).

E alla fine, nello stesso Vangelo, la morte di Gesù non solo accade al giorno e all'ora in cui nel tempio di Gerusalemme si sta facendo il sacrificio dell'agnello pasquale, ma, al di là della coincidenza di tempo, essa è presentata come quella in cui finalmente «si compie la Scrittura» ossia ciò che in essa si legge relativamente all'agnello pasquale (Gv 19,36). In altre parole: la morte di Cristo «compie», porta cioè a livello di realtà presente, quella salvezza di liberazione e alleanza di cui il sacrificio dell'agnello era l'annuncio profetico in simbolo. A questa salvezza ormai realizzata pensava Paolo, quando esclamava: «Come nostro agnello pasquale è stato immolato Cristo» (1Cor 5,7).

Ed ecco come al II sec. Melitone di Sardi, nella celebre omelia pronunciata appunto in un venerdì santo, esprime questo passaggio dalla profezia alla realtà; alle parole, riprese dall'*haggadàh* della Pasqua ebraica, aggiunse quelle del canto pasquale del Nuovo Testamento, come si legge in Ap 5,9-10; e dice:

«Cristo è l'agnello pasquale che ci ha fatto passare dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannide al regno eterno [*haggadàh*], e ha fatto di noi il sacerdozio nuovo e il popolo eletto in eterno [*Apocalisse*]. Egli è la Pasqua della nostra salvezza».

In questa fede, che vede nella morte di Cristo la salvezza del mondo, ben si situa la «preghiera universale» a chiusura della Liturgia della Parola. Essa ci si presenta ancora oggi nella sua forma più antica, che è più solenne nello stile e più impegnativa sul piano personale, pur essendo una preghiera comunitaria. Mentre la nostra attuale «preghiera dei fedeli», che si ispira alla formula introdotta al VII sec. da papa Gelasio, è più semplice e veloce nello svolgimento, perché a ogni intenzione fa seguire una sempre uguale invocazione di supplica di tutta l'assemblea. La «preghiera universale» del venerdì santo si compone dell'annuncio di un'intenzione, cui segue la preghiera eseguita in due tempi: prima come preghiera «silenziosa» individuale da parte dei singoli, poi come preghiera «solenne» a voce alta del sacerdote, che riassume e, «per Cristo», presenta al Padre la preghiera di tutti. L'attuale «preghiera universale», pur conservando la forma antica, è stata tuttavia rivestita e aggiornata con la riforma liturgica del Vaticano II a situazioni più in consonanza con i nostri tempi.

– *Il rito della croce* costituisce il secondo momento della celebrazione e si attua in due tempi: la «rivelazione-ostensione» della croce e le sue «adorazioni». Il rito è originario di Gerusalemme e sul finire del IV sec. viene conosciuto in Occidente attraverso il *Diario di viaggio* di Ethèria, una pia pellegrina della Francia meridionale, annotatrice diligente e intelligente degli usi liturgici riscontrati a

Gerusalemme nei giorni della settimana santa. Essa così descrive il rito, visto a Gerusalemme:

«Ai piedi della croce, che si erge sul Golgota, il vescovo prende posto nella sede che gli è stata preparata. Davanti a lui c'è una mensa, coperta con tovaglia, e attorno ad essa stanno in piedi i diaconi. Si porta sulla mensa un cofanetto d'argento dorato, nel quale è racchiuso il legno della croce; il vescovo l'apre ed espone sulla mensa il legno, poggiando le mani sulle due estremità di esso. Secondo l'usanza, tutti a uno a uno vengono alla mensa, fanno un inchino e posano prima la fronte poi gli occhi sul legno, lo baciano e si ritirano, senza che alcuno tocchi mai il legno con le proprie mani. I diaconi poi vigilano affinché non accada, come si racconta sia già avvenuto, che qualcuno nel baciare il legno, lo morda con i denti per portarsene via un frammento».

A Roma, nella basilica costantiniana – detta appunto «Santa Croce in Gerusalemme» perché vi si conservava una parte notevole del legno della croce – era ovvio che si imitasse il rito di Gerusalemme. Così quando con i libri liturgici romani, che emigrarono verso il resto dell'Europa, il rito divenne dappertutto una delle componenti della celebrazione del venerdì santo, anche là dove non c'era il legno della croce, una qualunque croce di legno servì a rimpiazzare quello.

In conformità, dunque, di quello che fu l'uso prima di Gerusalemme e poi di Roma, il rito della croce comprende prima la «rivelazione-ostensione» della croce e poi la sua «adorazione». La «rivelazione-ostensione» può svolgersi in due modi: *a*) il celebrante va a ricevere la croce all'ingresso della chiesa e la porta verso l'altare, sostando tre volte per proclamare: «Ecco il legno della croce», cui il popolo risponde: «Venite, adoriamo» e poi s'inginocchia; oppure *b*) la croce viene portata, ancora velata, al celebrante che l'attende ai piedi dell'altare; questi, salito all'altare, la scoprirà e la mostrerà al popolo, con triplice proclamazione e risposta del popolo, come sopra.

Il fatto della croce «velata» è un residuo dell'uso medievale che, quindici giorni prima di Pasqua, esigeva si coprissero con veli violacei, in segno di lutto, tutte le immagini della chiesa. A parte l'usanza medievale, in se stessa discutibile, lo «svelamento» solenne della croce è un rito profondamente suggestivo, perché è come il simbolo di ciò che la precedente Liturgia della Parola voleva provocare: un ulteriore, più chiara «rivelazione» del mistero della morte di Cristo, in modo che anche oggi nell'assemblea «si compia» la parola del profeta: «Vedranno chi è colui che hanno trafitto»(Zc 12,10).

Dei due modi di seguire il rito, quello (*a*) di prendere la croce all'ingresso della chiesa e portarla in processione tra le due ali di popolo, è soprattutto un rito di «ostensione», e forse è troppo simile alla processione che si farà al sabato santo con il cereo benedetto, per essere raccomandata anche al venerdì. Il secondo modo (*b*), che all'«ostensione» premette lo «svelamento» della croce, ci sembra che riveste molto opportunamente un aspetto di «rivelazione», che può essere molto ben valorizzato nella catechesi o almeno nella didascalìa che deve accompagnare i riti.

Dopo l'«ostensione», la croce, accompagnata da accoliti con candele accese, viene portata dal celebrante all'ingresso del presbiterio, dove, sostenuta ai lati da due altri accoliti, tutti, dopo il celebrante, sono invitati a baciarla in segno di venerazione. Il rito dell'«adorazione» è accompagnato da canti, detti «rimproveri» o «lamenti» del Signore. In essi, sotto il simbolo degli antichi avvenimenti, il Signore ci ricorda accuratamente l'amore con cui si è prodigato per noi e ci chiede una risposta. Il popolo non ha altra risposta che quella di chiedere insistentemente «pietà», e la chiede intrecciando un'invocazione latina a un'invocazione greca: «*Hàgios o Thèos - Sanctus Deus! Hàgios athàntos elèison hymàs - Sanctus immortalis miserere nobis!*». Così ancora oggi, dopo molti secoli, questo rito dell'«adorazione» della croce presenta nell'invocazione greca la firma delle sue lontane origini orientali.

– Il rito di comunione chiude la celebrazione del venerdì santo. L'Eucaristia, rimasta dal giovedì santo, viene portata senza alcuna solennità all'altare, e premessa solo la preghiera del *Padre nostro*, detta insieme dal celebrante e dai fedeli, si procede come al solito alla comunione, che oggi anche il celebrante farà solo al sacramento del corpo del Signore, perché esso e non il sacramento del sangue era stato conservato. Prima della riforma liturgica del Vaticano II, solo il celebrante e non i fedeli facevano la comunione. Ma più anticamente ancora, al VII sec., s'incontra a Roma una doppia usanza: il papa e i suoi ministri che celebravano a Santa Croce in Gerusalemme non si comunicavano, ma i fedeli che lo desideravano potevano fare la comunione nelle altre chiese presbiterali. Non era certo questione di minor devozione negli uni e di maggior devozione negli altri. Si trattava solo di fedeltà a una diversa tradizione.

La primitiva tradizione cristiana non aveva Eucaristia nei giorni di digiuno. Quest'uso cominciò a cambiare sul finire del II sec., così vediamo Tertulliano occupato a persuadere i riluttanti sulla ragionevolezza di chiudere il giorno di digiuno con l'Eucaristia (cf. *De orat.*). Con il tempo la nuova prassi si affermò, ma non fino al punto di imporsi ai giorni di digiuno consacrati alla morte di Cristo. Infatti ancora agli inizi del V sec. papa Innocenzo I scrive a Decenzio, vescovo di Gubbio, che lo aveva interrogato in proposito, per dirgli:

«È chiaro che gli apostoli in questi due giorni del venerdì e sabato santo furono in profonda tristezza... e senza dubbio digiunarono in modo che è diventata tradizione il non celebrare i santi misteri in questi due giorni...».

Evidentemente, però, il nuovo corso, nonostante resistenze e ragioni come quelle di Innocenzo I, nel popolo si era affermato senza far distinzioni tra i giorni di digiuno. Questo spiega perché al VII sec. il papa, fedele alla primitiva tradizione – che è anche quella di Innocenzo I –, non si comunicò mentre il popolo può comunicarsi, e ciò semplicemente in conformità a quello che fa negli altri giorni di digiuno. Con il tempo l'uso seguito dalle celebrazioni presbiterali, che sono quelle nelle quali il popolo comunica, prende il sopravvento sulla celebrazione papale, e in esse comunicano tanto il celebrante che i fedeli. E così fino a quando il presbitero sarà solo a comunicarsi, perché la comunione dei fedeli non solo al venerdì santo, ma in tutti i giorni dell'anno si dirada fino a scomparire. Fu così che si trovò a comunicarsi solo il celebrante nel venerdì santo, come in quasi tutte le celebrazioni dell'anno. Non bisogna, infatti, dimenticare che nel 1215 si dovette comandare con precetto grave «almeno una volta all'anno»!

Quest'uso certamente anomalo in tutti i sensi, è stato giustamente corretto dalla riforma del Vaticano II, che consente la comunione ai fedeli e non solo al celebrante, affinché tutti anche al venerdì santo – giorno in cui Cristo si offre come Agnello pasquale del Nuovo Testamento –, noi nel sacramento del suo corpo partecipiamo al suo sacrificio, per diventare anche noi davanti a Padre offerta viva in Cristo.

* * * * *

Sabato santo: giorno di silenzio e notte santa della luce

Il giorno del sabato santo è veramente il giorno più «nuovo» e insieme il più «antico» dell'anno liturgico. Il più nuovo perché, in effetti, si distingue da tutti gli altri in quanto è fatto solo di preghiera, senza speciali forme di celebrazione, e la preghiera stessa avviene in una chiesa spenta e disadorna, come non è mai nel resto dell'anno. Ma questo che forma la «novità» del sabato santo nei confronti degli altri giorni dell'anno liturgico, è il segno della sua «antichità», perché in esso noi viviamo la più antica forma di giorno di digiuno e preghiera secondo il primitivo uso cristiano.

Ma al di là di questa reminiscenza storica, il sabato santo è il giorno del silenzio della Chiesa, che segue Cristo nel lungo e silenzioso cammino, per il quale egli, attraverso i meandri e gli abissi oscuri della morte, va aprendo agli uomini la via che li porterà con lui alla vita gloriosa di Dio. È un silenzio intriso di preghiera-colloquio con Dio perché ci aiuti a comprendere il senso del dramma di Cristo: l'intima sofferenza che noi, come lui, proviamo in conseguenza della nostra fedeltà a Dio e alla sua Parola, non è una notte senza stelle, è anzi la notte dalla quale nasce per noi la luce di una vita nuova e divina. E in verità i protagonisti della celebrazione alla quale c'introdurrà il sabato santo al suo finire, sono una notte che fugge e la luce che avanza fino a prendere il chiarore luminoso del Cristo risorto.

– *Veglia pasquale nella notte santa* è il nome proprio della celebrazione che nella notte segue al silenzio del sabato santo. È un nome che riporta a Es 12,41 che, parlando del momento in cui Dio liberò Israele dalla schiavitù, dice:

«Notte di veglia fu quella per il Signore,
quando fece uscire gli israeliti dalla schiavitù;
e notte di veglia sarà essa per Israele in onore del Signore».

In quella prima notte pasquale la fuga degli ebrei dal paese della schiavitù fu rischiarata da una nube luminosa, segno della presenza protettrice di Dio (Es 13,21-22). La notte pasquale della Chiesa sarà anch'essa una «veglia» tutta invasa da un'apparizione di luce, il cui nome sarà ormai «luce di Cristo».

– *Il rito della luce*, che ora nella liturgia romana apre solennemente la veglia di Pasqua, trae la sua origine da un analogo rito ebraico, che apriva la celebrazione del sabato alla sera del venerdì, e che fin dai tempi antichissimi fu imitato da molte Chiese cristiane, le quali lo celebravano però giornalmente con il nome di «lucernare», quando all'ora del vespro l'oscurità ormai imminente rendeva necessario accendere le lucerne. Roma – che non sembra averlo mai avuto nella sua liturgia quotidiana – lo accettò invece come particolare rito pasquale verso il VII-VIII sec.

Nella sua forma attuale è previsto che il celebrante prepari un grosso cero, disegnando su di esso una croce, sulle cui aste orizzontale e verticale vengono infissi cinque grani d'incenso in ricordo delle cinque piaghe di Cristo, e nei quattro lati, formati dall'incrocio delle stesse aste, incide le quattro cifre che formano il numero dell'anno in corso, per indicare simbolicamente che Cristo, a cui «appartengono il tempo e i secoli», vuole illuminare della sua luce ogni nostro anno, ogni anno della redenzione del mondo. Ciò fatto, si snoda la processione della luce, aperta dal celebrante o dal suo diacono, che porta il cero acceso. Entrando in chiesa, che è tutta immersa nell'oscurità, il celebrante per tre volte si arresta elevando il cero e, ogni volta con tono di voce più alto, canta: «Cristo, luce del mondo!» cui tutto il popolo, che forma corteo dietro il cero, con lo stesso tono risponde: «Rendiamo grazie a Dio!».

Intanto ognuno dei presenti accende dalla luce, che uno ha preso dal cero, la propria candela, e così dall'oscurità della chiesa, che il cero da solo non riesce a diradare, si vedono emergere uno dopo l'altro i volti dei fedeli, illuminati ognuno dalla fiammella della propria candela, finché, giunto il cero nei pressi dell'altare, dove viene issato sul suo candelabro, tutte le lampade si accendono, e così anche la chiesa resta tutta inondata di luce.

Questo espandersi progressivo di luce, che partendo dalla lingua fiammeggiante del cero, tutto e tutti investe, provoca con la sua carica, così fortemente simbolica, un'esperienza interiore che non può non prorompere. Ed ecco che un cantore sale sull'ambone e proclamando che «è giusto esprimere con il canto l'esultanza dello spirito», intona con mistico slancio un inno che nella luce del cero vede apparire e risplendere lo splendore luminoso del Cristo risorto:

«Esulti il coro degli angeli - esulti l'assemblea celeste:
un inno di gloria saluti - il trionfo del Signore risorto!
Gioisca la terra inondata da così grande splendore:
è la luce del re eterno, che ha vinto le tenebre del mondo.
Questa è la notte pasquale, che i credenti in Cristo salva
dall'oscurità del peccato e dalla corruzione:
li consacra all'amore del Padre
e li unisce nella comunione dei santi.
O notte veramente gloriosa,
notte in cui Cristo, spezzati i vincoli della morte,
risorge vincitore dal sepolcro...».

Con questo «Solenne annuncio della Pasqua» – tale è il nome liturgico dell'inno – la celebrazione ha ormai imposto il suo significato: altissima lode e fervido ringraziamento per la risurrezione di Cristo, che sanziona la salvezza degli uomini.

– *La veglia battesimale*. Nell'antichità cristiana la notte di Pasqua era dedicata soprattutto al Battesimo dei nuovi cristiani o, meglio, all'«iniziazione cristiana» dei nuovi fedeli. Al Battesimo seguiva, infatti, ad opera del vescovo, l'imposizione delle mani per la Confermazione, e poi, ammessi ormai a pieno titolo nella comunità cristiana, potevano per la prima volta partecipare all'Eucaristia. Era anzi la prima volta che ne vedevano la celebrazione, perché nelle altre domeniche, dopo aver ascoltato con tutti la Liturgia della Parola, i non battezzati erano pregati di uscire dall'assemblea, non potendo presenziare al rito della «mensa del Signore».

Quelli che tra i nuovi convertiti alla fede erano stati giudicati, dopo la prima lunga preparazione, essere pronti per il Battesimo, nella quaresima che precedeva la Pasqua nella quale dovevano essere battezzati, venivano giornalmente radunati per una più intensa istruzione e formazione, che comprendeva tra l'altro la dettagliata spiegazione e l'apprendimento a memoria del *Credo* e della preghiera del *Padre nostro*. Finalmente nella notte di Pasqua gli insegnamenti fondamentali venivano ancora ripresentati e riassunti ai battezzandi, proponendo loro un certo numero di letture bibliche. A Roma nei tempi antichi il numero di queste letture variò da quattro a dodici; ma nell'ultima riforma liturgica del Vaticano II queste letture sono state fissate, come norma, nel numero di sette.

Che queste letture avvengano alla luce del cero pasquale, simbolo di Cristo pasquale, che continua ad ardere in continuità dell'ambone, mentre le altre luci sono state nuovamente spente, è un fatto che va al di là di una circostanza puramente esteriore, perché già esso ci mostra che le letture devono essere fatte in chiave – come si dice – «tipologico-cristiana», dando cioè all'avvenimento il valore del «tipo».

Ci spieghiamo. Il termine «tipo» viene usato dal linguaggio biblico e liturgico con significato molto diverso dall'attuale, in quanto esso si rifà al senso originario della parola greca *typos*, che si dice di figura incisa in negativo (si pensi, ad esempio, al *cliché* tipografico o al negativo fotografico). Se l'incisione in negativo, ossia il «tipo», viene riprodotta per impressione, il suo disegno e il significato di esso diventano subito chiaramente intelligibili. Nel caso nostro, gli avvenimenti narrati dalle letture bibliche sono appunto avvenimenti-«tipo», tali cioè che acquistano tutto il loro significato e tutta la loro realtà quando vediamo che quel che in essi viene narrato, si verifica in Cristo e nella sua opera. Sono insomma avvenimenti che, al di là della realtà di fatti un giorno accaduti, annunciano profeticamente nel futuro tempo del Messia, avvenimenti analoghi a quelli, ma di dimensioni e di valore infinitamente superiori. Il rapporto che passa, in concreto, tra gli avvenimenti-«tipo» dell'Antico Testamento e Cristo nel Nuovo Testamento, sarebbe il rapporto che c'è tra il disegno abbozzato di un'opera e la sua realizzazione definitiva. È chiaro che una lettura tipologica dell'Antico Testamento, oltre a non essere per sé né immediata né facile né tantomeno abituale al nostro popolo, esige sempre una parola di introduzione o almeno di spiegazione a lettura avvenuta, con l'inevitabile conseguenza di un prolungarsi eccessivo, per i nostri gusti, della celebrazione. A evitare questo inconveniente si può ricorrere alla facoltà concessa di «ridurre» il numero delle letture anche a due o tre soltanto. In questo modo, anche in numero ridotto, le letture della veglia pasquale assolverebbero ancora al loro ruolo di richiamare alla coscienza di tutti, che attraverso il Battesimo quegli antichi avvenimenti trovano ora, per mezzo di Cristo, pieno e reale compimento in noi.

E in effetti, finite le letture dell'Antico Testamento, ecco Paolo a ricordarci che ormai per noi la salvezza

è una realtà dal momento che, per il Battesimo, siamo diventati partecipi di Cristo e del suo mistero salvifico di morte e risurrezione. Ed è esaltante la certezza che vibra nella parola dell'apostolo nel presentarci questa realtà: «Guardate a quello che siete: morti al peccato, viventi per Cristo, a Dio». È un solenne annuncio di vita nuova, vita in Cristo, cui non può esservi altra risposta che quella lieta ed esplosiva di:

«Alleluia.
Celebrate il Signore perché è buono;
perché eterna è la sua misericordia!
Alleluia.
La destra del Signore si è alzata;
la destra del Signore ha fatto meraviglie!
Alleluia. Alleluia!».

Risuona così nuovamente festoso l'*Alleluia*, tipico segno della gioia pasquale. Ma è un peccato che la recente riforma liturgica abbia fatto cadere troppo della solennità, così piena di attesa, con cui prima si diceva al celebrante: «Ti annuncio una grande gioia: c'è di nuovo l'Alleluia» e dopo il celebrante per tre volte, in tono sempre più alto, e con melodia molto ispirata cantava l'*Alleluia*. Dato sfogo al canto dell'*Alleluia*, non resta ormai che svelare il fondamento della nuova realtà di vita e di gioia, che già il solo annuncio del Battesimo, come momento della nostra risurrezione, aveva provocato. E la rivelazione spetta all'evangelista, che ci parlerà della risurrezione di Cristo.

– *La liturgia battesimale* da sempre ha formato l'anima profonda e la ragion d'essere della veglia pasquale. Che questo aspetto battesimale della notte santa si sia poi mantenuto sostanzialmente inalterato, anche quando, per secoli, il conferimento del Battesimo si è nella pratica sganciato totalmente dalla Pasqua, può certo spiegarsi con la normale stabilità propria della tradizione liturgica. Ma ciò nonostante pensiamo che il fatto abbia in se stesso un altro significato: è cioè l'indice dell'intimo nesso che lega il Battesimo e, con esso, gli altri sacramenti dell'«iniziazione cristiana» al mistero pasquale. Infatti, è proprio per questi misteri dell'iniziazione che il mistero pasquale della salvezza non resta, per così dire, chiuso e confinato in Cristo, ma passa agli uomini con la stessa pienezza di realtà che esso ebbe in Cristo. E in verità, quale che sia per ognuno di noi il giorno del nostro Battesimo, quel giorno fu per ognuno la «prima» Pasqua della nostra vita, e quindi ogni celebrazione pasquale è sempre un ritornare in contatto vivo e operante con quella prima Pasqua realizzata appunto con il nostro Battesimo.

Nello svolgimento attuale del rito è prevista una duplice forma a seconda che il rito culmini nell'effettiva celebrazione del Battesimo dato a un nuovo cristiano, o nella commemorazione del Battesimo da parte di coloro che già sono cristiani. Nel primo caso si deve procedere prima di tutto alla «benedizione del fonte battesimale», a cui segue poi il «rito del Battesimo». Anche nel secondo caso c'è una «benedizione dell'acqua» detta «lustrale» o di purificazione, che ha solo il compito non di conferire, ma di ricordare il Battesimo già ricevuto e, appunto in vista di questo ricordo, si aggiunge il rito delle «promesse battesimali»: rinnovata rinuncia al male e rinnovata professione di fede. Si tratta di ricordarsi che bisogna vivere in conformità al proprio Battesimo, portando il sacramento nella pratica realtà della vita. Solo così, infatti, un cristiano può anche quest'anno celebrare la Pasqua. Anticamente, quando la Chiesa era in fase di crescita, avveniva anche tra noi come avviene in certi luoghi di missione. La notte santa era tempo di generale Battesimo di tutti i neoconvertiti. Era un momento spiritualmente suggestivo vedere risalire, uno dopo l'altro, dal fonte battesimale e indossare la veste bianca della vita nuova, i «rinati» dall'acqua e dallo Spirito Santo. Erano uomini e donne, giovani e anziani, per i quali, come leggiamo in un'omelia pasquale del III sec.:

«Nell'immolazione del vero Agnello pasquale, Cristo cominciava la vita. Cristo, infatti, offertosi vittima per la nostra salvezza, aveva annullato la loro vita di prima, e attraverso la rinascita dall'acqua, viva imitazione della sua morte e risurrezione, aveva loro dato il dono di cominciare una vita diversa» (Ps. Crisost., *Sulla Pasqua*, 7).

Possiamo immaginare noi che cosa provassero quegli uomini e quelle donne che, dopo una lunga prova e una lunga istruzione, si trovavano di fronte a un rito, accettare il quale valeva per loro – come abbiamo ascoltato – «l'annullamento della loro vita di prima»? Sant'Agostino, ricordando la notte di Pasqua del 387, in cui egli all'età di 33 anni, insieme con il figlio quindicenne Adeodato e l'amico Alipio ricevettero il Battesimo dalle mani di sant'Ambrogio a Milano, sintetizza in due parole i suoi sentimenti di allora, sentimenti di contenuta gioia:

«Fummo battezzati. E da noi caddero via tutte le preoccupazioni della vita di prima» (Agostino, *Conf.* 9,6).

Ma anche per i cristiani già battezzati la notte santa si caricava allora, e si può e deve caricare oggi, di ricordi incancellabili perché i più profondamente determinanti per la vita di ognuno.

Gli antichi cristiani erano, anzi, soliti celebrare l'anniversario della loro «rinascita» in Cristo, iniziazione di una vita che non muore. E siccome nella loro «rinascita» battesimale, avvenuta nella notte santa, aveva sperimentato la loro Pasqua, ossia il loro «passaggio» da una vita a un'altra, essi chiamavano quel giorno con il nome di *Pascha annòtinum*, e cioè «Pasqua anniversaria della rinascita». A questa medesima idea – sul piano della realtà sacramentale, benché non su quello del calendario – tende chiaramente il rito attuale, con l'estendere a tutta la comunità presente alla veglia la «rinnovazione» delle «promesse battesimali». Rinnovando il proprio impegno contro il male e la propria adesione a Cristo, si rafforza in noi il suo dono e la sua grazia.

Della luce che sgorga dalla notte santa ci parla Paolo in contesto battesimale:

«Un tempo eravate tenebre, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce, e il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate ciò che è gradito al Signore e non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente... Per questo sta scritto: Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,9-14).